

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



**Solennità di tutti i Santi - 2009**

**Ap. 7,2-4,9-14; Salmo 23; 1Gv. 3,1-3; Mt. 5,1-12a**

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*

Nel giorno in cui la Liturgia della Chiesa ci invita a riflettere sul dono della *santità*, essa ci appare in tutta chiarezza come un fatto concreto e allo stesso tempo di straordinaria misteriosità.

Lungi dall'idea di una rigida predestinazione alla salvezza, il libro dell'*Apocalisse* ci svela come la santità è radicata nel mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo. Egli, primogenito della stirpe dei risorti, imprime il suo sigillo sui "servitori" di Dio, eleggendoli in virtù della loro disponibilità a rispondere alla vocazione divina con una vita esemplare di dedizione piena alla sua volontà. Tutti sono chiamati alla salvezza, sia Israele che le "nazioni", finché il giudizio dell'Onnipotente giungerà a confermare e realizzare il suo dono in coloro che da esso si sono lasciati attrarre, trovando e scegliendo in esso la vera ragione di vita. Dio non abbandona i suoi fedeli alle miserie del mondo, ma li ammette a partecipare della sua vita eterna, luce e gloria infinita. I segni che Giovanni ci mostra del Paradiso di gloria, che è la ricompensa dei giusti, ci mostrano una realtà nuova per i redenti. Il loro *stare in piedi* è proprio la condizione dei *risorti*, di coloro che vivono e hanno nuova dignità in virtù del dono di Colui che, seduto sul trono, governa il mondo e la storia, lo spazio e il tempo. In questa relazione di amorosa corrispondenza non c'è niente di tanto diverso, in sostanza, dalla precedente condizione terrena, se non fosse per la purezza e l'immortalità che sono significate nella veste bianca. Dio resta tale e l'uomo non può sostituirsi a lui o spodestarlo dal suo dominio; la vittoria, raffigurata nella "palma" che i santi tengono nella mano, è raggiungerlo nei cieli e godere della sua visione beatifica.

La salita al "monte del Signore" per stare al suo cospetto è, ci ricorda il **Salmo 23**, privilegio di chi non rivolge il suo cuore agli "idoli" del mondo, ma dedica la sua vita all'adempimento della volontà di Dio.

Gerusalemme, con la sua aura sacrale, diventa perciò la dimora terrena della comunione d'amore fra l'uomo e il suo Dio prefigurando quella che sarà la beatitudine eterna di coloro che si affidano a lui.

E' necessario, quindi, entrare nella dinamica dell'amore di cui ci parla la *Prima lettera di Giovanni*, altrimenti non possiamo nemmeno immaginare cosa sia di fatto la santità, prima nella sua dimensione terrena e poi nell'aldilà. Tutto quello che possiamo dire di essa ha senso nella prospettiva della figliolanza divina, che ci permette di figurarci nel mistero quella che sarà la nostra condizione futura. Il figlio è somigliante con il padre ed erede della sua vita, oltre che dei suoi beni, perciò la certezza di fede, che ci rivela di essere figli dell'unico Padre, nutre la speranza di ricevere quello che per amore attendiamo da Lui. Il "non ancora" della beatitudine eterna così vive nel "già" della nostra esistenza terrena, dove tutti coloro che vivono quest'amore con il cuore rivolto a Dio e aperto ai fratelli ne pregustano la gioia.

Nella logica dell'amore, come ci mostra anche *Matteo* nel "discorso della montagna", non esiste una regola di comportamento che non sia già naturalmente vissuta da chi si lascia ispirare da esso. E' beato, allora, chi accoglie la grazia di Dio e la vive generosamente come oblazione di santità, investendo il proprio capitale umano che maturerà nel dono della sua giusta ricompensa. Essa, tuttavia, risiede già nel vivere la beatitudine della libertà dalle catene del mondo, che consente all'uomo di sollevarsi per contemplare la sua bellezza riflessa negli occhi di Dio. Il lungo discorso che Gesù pronuncia sulla montagna di Galilea, che occupa i capp. 5-7 del Vangelo di Matteo, è introdotto dagli ultimi versetti del capitolo precedente (4,23-25) con cui l'autore prende atto del sorprendente inizio del suo ministero all'insegna del successo, che gli crea intorno un vasto seguito di gente proveniente dai territori circostanti, perfino gli stranieri della Decapoli, dalla Siria e da oltre il Giordano. La medesima annotazione viene fatta alla fine dei "discorsi" (7,28-8,1), dove l'evangelista aggiunge il carattere autorevole del suo parlare diversamente dagli scribi. Una parola carismatica la sua, che si propone come nuovo insegnamento di quell'unica ed eterna Parola di Dio che Mosè aveva trasmesso al popolo dall'alto del monte Sinai e a cui egli adesso conferisce un rinnovato impulso vitale. L'annuncio delle beatitudini apre programmaticamente il discorso come un nuovo decalogo, non più fatto di divieti o imposizioni, caratterizzato da una proposta di vita articolata in varie forme che si legano fra loro nell'unico desiderio di rendere concreta e operativa l'immagine di Dio impressa nell'uomo. Una brevissima introduzione ed un'ultima beatitudine conclusiva incorniciano la tavola della Nuova Alleanza, che ci offre una immagine più emozionante e confortante dell'amore paterno di Dio.

*In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.*

Il *monte* è un elemento di fondamentale importanza in tutto il primo vangelo, che meglio si lega alla tradizione simbolica della religione israelita, e il fatto che Gesù vi salga per mettersi a sedere e insegnare vuole elevarlo alla dignità di chi sta "seduto sul trono" per governare gli uomini con la sua sapiente Parola. Le folle e i discepoli, immediati destinatari di questo insegnamento, quasi spariscono dinanzi al valore e alla portata universale delle sue parole per ritornare, alla fine, nel "voi" della beatitudine conclusiva. Una legge nuova viene ora pronunciata dalla cattedra del monte Tabor attraverso parole che sanno contemporaneamente di riconoscimento per l'opera che i "beati" compiono, stimolo a perseverare nel bene e annuncio della ricompensa che li attende. Passato, presente e futuro sono uniti nella dimensione della beatitudine, che è la condizione di vita dell'eternità di Dio.

*Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

Stilisticamente notiamo innanzitutto l'uso del plurale ("beati"), che indica certamente in senso immediato i tanti che si trovano in quel momento di fronte a Gesù, ma sono soprattutto in senso più

generale coloro che in ogni luogo e in ogni tempo vivono autenticamente la legge della Parola Dio. Inoltre, c'è da ricordare che nella dimensione ecclesiale in cui l'evangelista vive e si muove non si è santi da soli e per se stessi, bensì all'interno della comunità, insieme agli altri e per gli altri. Sono tanti i motivi di beatitudine, come tanti sono i carismi e i talenti che lo Spirito dona ai credenti nella Chiesa e nel mondo. A motivo della multiformità del dono per il bene della comunità, che è depositaria e trasmittitrice del dono più grande della salvezza, ognuno ne può avere diversi anche contemporaneamente, non sono esclusivi, anzi il fatto che la promessa "...di essi è il regno dei cieli" viene ripetuta simmetricamente nella prima e nell'ultima beatitudine è indicativo proprio in questo senso. Scorrendole velocemente vediamo che alcuni di questi modelli di vita "beata" sono caratteristici per la povertà e per il bisogno, mentre gli altri sono frutto di un'opera attiva, in tutti quanti però il dono di ricompensa viene da Dio che è l'unica ricchezza e l'unico premio dei beati.

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».*

Con la beatitudine conclusiva sembra che lo sguardo di Gesù si restringa ai discepoli, che ovviamente sono l'immagine di tutti coloro che vogliono vivere da vicino l'esperienza di amicizia con lui, per annunciare profeticamente il loro destino finale. Essa suona come un invito a credere fino in fondo alla ricchezza del dono ricevuto nella vocazione, confidando unicamente nella forza che deriva da esso. La loro beatitudine presente è paradossalmente legata all'adempimento di alcuni fatti che recheranno loro grandi sofferenze nel futuro, perché ora essi non devono temere alcun male, essendo Egli presente in mezzo a loro. E' nel momento dell'assenza di Gesù dopo la Pasqua, quando Egli sarà tornato vittorioso alla destra del Padre, che il discepolo sarà soggetto alla persecuzione e alla calunnia, ma questa sarà la sua forza perché vivrà questi momenti in unione profonda al suo Signore, che alla fine gli donerà la sua stessa ricompensa. Cristo, infatti, è il primogenito dei risorti e tutti quelli che partecipano nella fede al suo mistero pasquale ottengono dall'unico Padre l'eredità del "regno dei cieli".

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Celebriamo oggi la *Solennità di Tutti i Santi*, di qualsiasi razza e cultura, di qualsiasi età e condizione sociale; di quelli che la Chiesa ha riconosciuto e dichiarato tali dopo accurate indagini e di quelli che la comunità ha acclamato e venerato tali con un movimento spontaneo dell'anima; di quelli che sono noti alla gran massa della gente e di quelli che solo Dio ha conosciuto ed apprezzato; di quelli che si sono imposti all'attenzione del mondo uscendo fuori dalle righe e rompendo tutti gli schemi vigenti e di quelli che hanno vissuto una coerenza di vita del tutto ordinaria; di quelli che hanno lasciato il segno nella storia compiendo cose straordinarie e di quelli che sono usciti di scena senza lasciare traccia di sé; di quelli che si sono spinti in avanti fino a sfidare il mistero di Dio e di quelli che hanno accettato serenamente i loro fallimenti fino a sembrare dei rassegnati e dei perdenti. Celebriamo oggi la festa di leader carismatici, di guide autorevoli e sicure, ma anche di persone umili che hanno messo in pratica il Vangelo con tanta semplicità, magari senza sapere di essere cristiane.

Ai santi noi abbiamo voluto dare una fama, una storia, una leggenda, un'aureola. L'episodio più comune della loro vita abbiamo voluto colorirlo di straordinario. Così, le statue dorate, poste in alto nelle nicchie degli altari o sulle macchine enormi delle processioni, assieme alla particolare sensibilità che abbiamo per tutto ciò che sa di miracoloso, hanno piano piano aumentato la distanza tra noi e loro e hanno creato dei *superuomini*, tanto perfetti da essere collocati al di fuori della nostra portata ed essere solo ammirati o invocati in base ai nostri bisogni. Quando sentiamo parlare dei santi, effettivamente il nostro pensiero va subito a qualche immaginetta sparsa qua e là nel portafogli o a qualche grande della storia della Chiesa verso il quale nutriamo una particolare devozione. In realtà, a questa categoria appartengono i santi ufficiali del calendario e persone comuni che intersecano ogni giorno il nostro cammino, che esse stesse non sanno di appartenervi. Modelli, dunque, ma non eroi; uomini e donne esemplari, ma che camminano sulle nostre stesse strade.

Oggi è una festa di grande *speranza*. In un tempo in cui non si parla d'altro che di terrorismo, omicidi, stupri, corruzione a tutti i livelli, debolezze scandalose anche da parte di chi dovrebbe essere di esempio agli altri, la festa di Tutti i Santi è una festa che restituisce dignità all'umanità e ci ridà fiducia. La chiesa, infatti, celebra oggi la santità dell'uomo, di *ogni uomo* ("*Siamo figli di Dio, e lo siamo realmente!*", dice Giovanni nella seconda lettura; "... *fin da ora*"). Anche la prima lettura, tratta dall'Apocalisse, bandisce un ingiustificato pessimismo che fa della santità un

requisito eccezionale e dei santi una merce rara. Nella sua visione profetica, l'Autore esalta un' *immensa moltitudine* di uomini e donne, vicini e lontani, conosciuti e sconosciuti *che nessuno può contare*, un'infinita schiera di mamme e papà, politici e semplici cittadini, operai, insegnanti, medici, infermieri, sacerdoti, suore, volontari che sono passati indenni tra le tribolazioni del mondo amando e servendo quotidianamente Dio e il prossimo. Pare di riascoltare, in questo testo, le promesse di Dio ad Abramo: *"Io farò di te un grande popolo... Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti... Guarda in cielo e conta le stesse, se riesci a contarle: tale io renderò la tua discendenza... Ti renderò numeroso molto, molto... Non ti chiamerai più Abram, ma Abraham perché ti renderò padre di una moltitudine di popoli"*.

La festa di oggi vuole ricordarci che la santità non è un lusso, un privilegio riservato a pochi, bensì una proposta di felicità alla portata di tutti. Ogni uomo cerca la felicità. Ma come, dove, in che cosa? Viviamo in tempi confusi, in un mondo che offre un'infinità di promesse, ma in cui non è facile trovare certezze e sicuri punti di riferimento. Da diverse settimane stiamo riflettendo sulla catechesi che Gesù sta rivolgendo alla folla e, soprattutto ai discepoli, lungo la strada che porta a Gerusalemme. Proviamo a riassumere: secondo la logica del mondo, per essere felici è sufficiente essere giovani, belli e sani, avere una buona intelligenza, un lavoro che ti realizza e che ti procura un sacco di soldi, una macchina che nessuno possiede, una bella casa in città e possibilmente un paio di alloggi tra mare e montagna, una compagna da tenere finché è di ottimo umore e da mollare quando incomincia a crearti problemi, delle nuove storie d'amore che provocano delle emozioni particolari, delle amicizie che contano, una particolare astuzia per giocare d'anticipo sugli altri e per piazzarsi più in alto possibile.

Gesù ci ha già invitato a non credere alle soluzioni facili. Oggi, in una paginetta tratta dal *Discorso della Montagna*, sintetizza il suo insegnamento e ci fa una sua proposta. Paradossalmente, Egli intona una litania di disgrazie che sembrano un'evidente e sconcertante falsità, un ordine invertito di valori che impoverisce l'uomo e ne mortifica le aspirazioni più legittime. Il mondo ti vuole ricco, vincente, aggressivo, grintoso, furbo, ipocrita? Devi sempre dimostrare quello che vali, sei considerato per quello che produci, per quello che hai, per la posizione che occupi? Tu tendi alla povertà dello spirito, sii mite, umile, in pace con tutti, giusto, leale, onesto, capace di valutare e di dare importanza a cose e a persone per quello che sono. Sei tentato di schierarti sempre dalla parte dei potenti, di coloro che occupano i primi posti e sono ossequiati dalla gente? Tu mettili sempre dalla parte degli ultimi, scegli la periferia, cammina ai margini della strada. Per questo soffri, sei afflitto, deriso, calunniato, insultato, perseguitato? Non preoccuparti: guarda *oltre*; Dio sta dalla tua parte! E' quello che conta: la ricchezza e felicità attingono al mondo interiore della persona non al di fuori!

Lo so che un messaggio di questo tipo è umanamente improponibile. Faccio non poca fatica a comprenderlo anche io, ma mi convince il fatto che Gesù, prima di proporlo a noi, lo ha vissuto Lui stesso in prima persona e che tante persone in mezzo a noi lo vivono con estrema naturalezza, dando prova – anche nelle tempeste della vita – di una serenità inspiegabile. E mi convince il fatto che il Signore ha posto provvidenzialmente sulla mia strada tantissime persone che, con il loro esempio, mi hanno testimoniato che vale veramente la pena impegnarsi tutta la vita su questa visione alternativa della felicità e su questa ipotesi per niente irragionevole di una nuova umanità.

In questo giorno che precede – non a caso! – la Commemorazione di tutti i Defunti, è consuetudine celebrare l'eucaristia presso il cimitero. Potrebbe essere l'occasione per ripensare a tutti coloro che abbiamo conosciuto di persona. E' bello e importante pensare che anche quelle persone che sono state per noi motivo di sofferenza, con le quali – per colpa loro o/e nostra – la convivenza è stata difficile, ciascuna – a modo proprio, al di là dei suoi limiti – ci ha dato qualcosa di sé, della sua santità (=alterità).

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

*Santo, kadosh in ebraico, vuol dire "altro". Dio è Santo perché è l'Altro, Colui che non puoi mai prendere, controllare, conoscere. Per questo si dice che Dio è un mistero: non lo puoi mai catturare o possedere. Comprendere, nel senso letterale della parola, vuol dire abbracciare, afferrare, prendere-con-la mente. Questa insondabilità di Dio esalta la sua infinita grandezza e stimola la ricerca del suo mistero. Ognuno di noi è "altro" dagli altri, un mistero che gli altri devono sforzarsi di decifrare. E' indispensabile che nell'azione educativa si tenga conto di questo, altrimenti si rischia di comprometterne gravemente l'esito, nonostante tutti gli sforzi e le buone intenzioni. Un errore che spesso si fa è la confusione che si genera tra l'idea della perfezione e quella della santità.*

- **La perfezione.** Nella nostra testa santo uguale a perfetto, ma la perfezione non è la santità. La perfezione è la presunzione di uscire dall'umanità. Essere perfetti è il tentativo di essere quello che non si è. Esso nasce dal bisogno insoddisfatto di quando eravamo piccoli. Quando un bambino non riesce ad essere amato e accolto per quello che è, che fa? Sviluppa tutto quello che può farlo sentire accolto e accettato, sviluppa quello

che viene premiato. Vede che se fa "*il bravo bambino*", che se si prende cura dei fratellini papà e mamma sono contenti di lui? Allora lui lo fa e diventa la baby-sitter dei suoi fratelli. Vede che se non piange, che se non canta, che se non urla, che se non dà fastidio ai genitori, questi sono contenti di lui? Allora non canta, non urla e non piange più. Si tiene dentro tutto (che disastro questa cosa!). Vede che se va benissimo a scuola i suoi genitori lo apprezzano? Allora cercherà di essere il migliore, il più bravo; si sentirà qualcuno e gli baserà la stima di sé solo nel risultato scolastico, trascurando tutto il resto della vita. La perfezione (dal latino "*per-ficere*") è così: faccio una cosa (*ficere*) così da avere (*per*) qualcos'altro (amore, accoglienza, approvazione, stima, ecc). Essa favorisce un'idea di maturità che alla lunga non regge, perché non si segue la propria strada, si cresce senza identità e senza personalità: dietro la maschera non c'è niente. E anche perché diventa stressante: immaginate cosa significhi doversi conformare continuamente a quello che desiderano gli altri che tu sia, dover accontentare sempre tutti (eccetto se stessi) e non deludere mai nessuno (soprattutto le figure significative), agire per paura di non piacere.

- **La santità.** Il santo non è questa figura. Il santo è uno "*altro*". Non fa come tutti gli altri, perché fare come tutti gli altri vuol dire sprecare la propria esistenza. Il santo è colui che ha la "*sua*" strada, che è "*altra*", cioè diversa da tutte le altre strade. Lui fa la sua strada che è solo sua e di nessun altro. Il più delle volte, quando si dice che una persona è "*strana*", bisognerebbe dire che è... "*santa*", cioè diversa, *altra* da noi. Ha un senso che ognuno di noi ci sia perché ognuno è un pezzo unico, originale. Che senso avrebbe la nostra vita se ci fosse uno del tutto uguale a noi? Il vero amore e la vera educazione, allora, al contrario di ciò che abitualmente accade, è cercare di far capire ai nostri ragazzi che essi non devono diventare "*come noi*", che sono "*altro*" da noi, hanno una forma, una vita, uno scopo, che non è il nostro. Se diventano come noi, rovinano la "*loro*" vita, mortificano i "*loro*" talenti. Se chiediamo loro di diventare come noi, forse è perché noi non siamo diventati mai quello che avremmo voluto diventare, cioè noi stessi. Stiamo poi anche attenti a liquidare disinvoltamente con un rimprovero i loro rifiuti. Non sempre si tratta di capricci; il più delle volte dietro alle loro ribellioni c'è una richiesta di aiuto a identificarsi, a capire chi sono e che cosa vogliono, c'è il bisogno di liberare il loro io profondo da tutti i condizionamenti che li circondano e a percorrere decisamente quella strada che per nessun'altra cosa al mondo sono disposti a lasciare. Fare muro a muro, in questi casi, potrebbe essere molto pericoloso, tanto da trasformare delle grandi potenzialità in serio rischio di devianza.